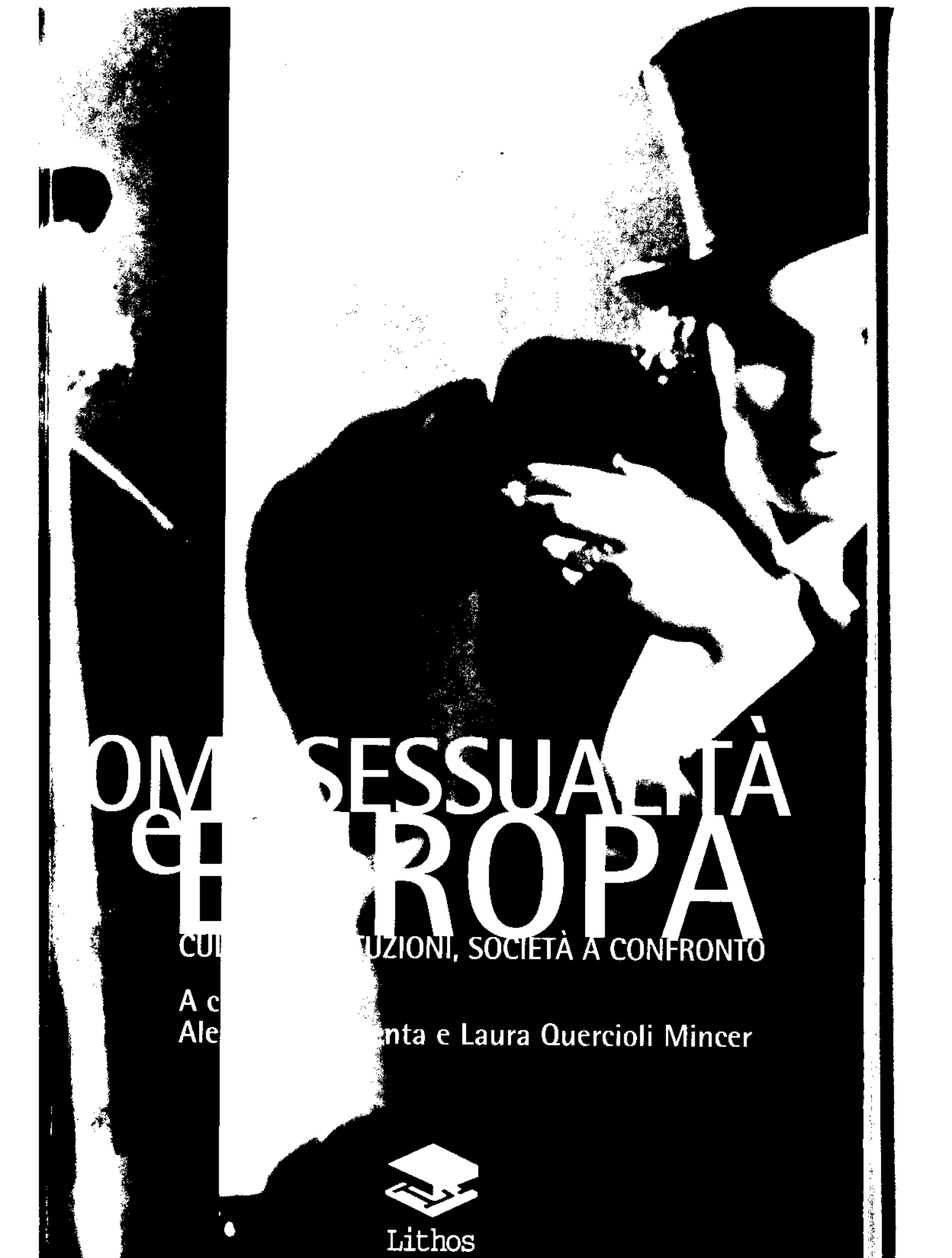




OMNISESSUALITÀ e EUROPA

CULTURE, ISTITUZIONI, SOCIETÀ A CONFRONTO

A cura di
Alessandra Bionta e Laura Quercioli Mincer



Lithos

Sonia Sabelli

L'insofferenza dei confini:

l'opera di Jarmila Očkayová

tra critica femminista e letteratura migrante

Questo intervento è dedicato all'opera di Jarmila Očkayová, scrittrice nata in Slovacchia nel 1955 e trasferitasi in Italia nel 1974. Očkayová ha pubblicato racconti e poesie su diverse riviste di Bratislava. Dopo essersi laureata a Bologna, vive e lavora a Reggio Emilia. Ha ripreso a scrivere dopo dieci anni di silenzio narrativo, impostole dal cambiamento di lingua, e ha pubblicato tre romanzi in lingua italiana: *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi* (Baldini e Castoldi, 1995), *L'essenziale è invisibile agli occhi* (Baldini e Castoldi, 1997) e *Requiem per tre padri* (Baldini e Castoldi, 1998). Ha pubblicato inoltre un romanzo breve, *Appuntamento nel bosco* (EL, 1998), e ha curato la traduzione delle antiche fiabe slovacche raccolte da Pavol Dobšinský e pubblicate da Sellerio col titolo *Il re del tempo*. Nella sua scrittura – densa di riferimenti intertestuali, metafore e analogie – la frammentazione della soggettività si riflette a livello narrativo attraverso l'esibizione di un transito costante tra i confini culturali e linguistici, tra i ruoli di genere tradizionali e i generi letterari.

La mia analisi fa parte di una ricerca più ampia sulla letteratura italiana della migrazione, in cui mi sono avvalsa degli strumenti teorici e metodologici introdotti dalla critica femminista, per analizzare l'intersezione tra la differenza culturale e di genere¹. Si tratta di questioni ancora poco studiate in Italia, diversamente da altri paesi europei dove l'esperienza storica del colonialismo e delle migrazioni di massa – accanto all'istituzionalizzazione degli studi femministi e postcoloniali – ha

costretto il mondo intellettuale a confrontarsi da tempo coi temi della diaspora, della diversità e dell'alterità.

Si tratta anche di un lavoro che deve essere fatto oggi, in un momento storico in cui la globalizzazione del denaro e delle merci si accompagna alla chiusura delle frontiere e alla restrizione delle leggi sull'immigrazione. In un momento in cui il sogno dell'Europa unita si trasforma sempre più nella realtà della "Fortezza Europa", il conflitto ideologico tra oriente e occidente serve a mascherare la stessa volontà di potenza e la stessa pretesa di unicità che caratterizza da sempre il pensiero filosofico occidentale.

La comprensione del processo di multiculturalizzazione in atto nel nostro paese non può prescindere dalla necessità di mettere in discussione la nozione di identità italiana, nel contesto della costruzione di una nuova identità europea che vede l'emergere di regionalismi, nazionalismi e guerre etniche, e la rinascita di episodi di antisemitismo, xenofobia e omofobia. Si tratta di una nozione tuttora controversa, molteplice e in continuo mutamento, costruita sulla base della negazione del contrasto insoluto tra una tendenza all'omogeneità culturale e la presenza di forti spinte centrifughe. Sarebbe allora auspicabile che la cultura italiana si impegnasse in una seria assunzione di responsabilità e in una reale pratica di decolonizzazione – proprio a partire dall'approfondimento delle ragioni storiche specifiche dell'antisemitismo e del colonialismo italiano (troppo velocemente rimossi dalla nostra storia) e dall'analisi delle rappresentazioni letterarie del nostro incontro/scontro con altri popoli e culture – per costruire una nuova cittadinanza europea che sia estranea alle dinamiche dell'intolleranza, del rifiuto e dell'esclusione sperimentate in un passato ancora troppo recente.

I cittadini europei si confrontano oggi con la presenza sul proprio territorio di una vasta popolazione di migranti, le cui voci esigono di essere ascoltate. Ma in Italia si registra ancora l'assenza di una politica interculturale – basata cioè sullo scambio dinamico e reciproco tra elementi culturali diversi – e anche l'integrazione europea si rivela fondata su un paradigma

di inclusione/esclusione (implicito per esempio nell'uso del termine "extra-comunitario"). Mentre le nazioni dell'Europa Occidentale si concentrano sulla ridefinizione delle "norme" che consentono l'ingresso nell'Unione, le nazioni dell'Europa Centrale e Orientale tentano faticosamente di costruire autonomamente le loro nuove identità. Il risultato è l'imposizione di nuove relazioni di potere e di dominazione politica, economica e culturale, tali da essere definite come una forma di "colonizzazione" dell'Ovest sull'Est². Tuttavia, solo un'ampia visuale dei motivi economici e geopolitici che sono all'origine delle migrazioni – unita a un'assunzione di responsabilità per il nostro posizionamento³ – può contribuire a liberarci dall'immagine dell'"invasione di massa" e a proporre politiche fondate sul riconoscimento delle differenze etniche e religiose, di genere e di scelte sessuali⁴.

L'esclusione e il rifiuto che hanno segnato la storia dell'Europa trovano la loro giustificazione in una nozione della differenza come opposizione dualistica e gerarchica: una categoria assoluta, essenziale e naturale, che giustifica le disuguaglianze sociali. La tendenza tipicamente europea a considerare il resto del mondo in una posizione periferica – l'etnocentrismo – si basa su una definizione di sé attraverso la svalutazione dell'"altr@"⁵. L'altr@ è l'immagine svalorizzata della norma. "Divers@" significa "che vale di meno". E la tendenza a marchiare, rendere visibile, identificare l'altr@ da sé serve a definire in positivo "noi": il centro, il soggetto di ogni riflessione sul mondo e di ogni rappresentazione della periferia.

Anche la celebrazione postmoderna dell'ibridità continua in molti casi a riprodurre l'opposizione binaria noi/loro, e a concepire la differenza secondo il modello esotico/domestico, centro/periferia. L'alterità è sempre altrove. Questo paradigma etnocentrico, che concepisce i flussi economici e culturali come un processo uniforme e a senso unico, continua a riprodurre categorie universali e è incapace di rendere conto della realtà contemporanea, in cui la differenza e l'ibridità sono già in ogni soggetto e in ogni luogo, senza distinzione tra centro e periferia.

Invece il femminismo si è confrontato da sempre coi temi della differenza e dell'alterità, proprio a partire dalla storia del sessismo, dell'oppressione o dell'invisibilizzazione delle donne. Dunque, l'analisi delle migrazioni femminili e la letteratura interculturale sono emblematiche per ribadire il carattere storico e socialmente costruito delle differenze di genere. D'altra parte, è fortemente auspicabile che si costruiscano maggiori relazioni tra donne migranti e native. Quando i *women's studies* assumono per la prima volta una prospettiva specificamente europea, si avverte l'esigenza di produrre modelli educativi e epistemologici che non siano basati su pratiche d'esclusione o discriminazione, e di aprire spazi creativi alternativi per la costruzione di nuove soggettività femminili. Il punto di partenza è il riconoscimento delle differenze tra le donne, e la consapevolezza della necessità di avviare un confronto con le donne di altri mondi: in particolare con le donne dell'Europa Centrale e Orientale, ma anche con le donne migranti che vivono accanto a noi.

Questo processo non è esente da contraddizioni: per esempio, l'incontro tra le teoriche femministe dell'Europa Occidentale e Orientale è stato percepito come una forma di dominazione politica e economica dell'Ovest sull'Est, che si riflette sul piano culturale in una rappresentazione dell'Est come oggetto passivo della colonizzazione occidentale, piuttosto che come agente attivo nella produzione di conoscenza⁶. E ancora – si chiede Rosi Braidotti – «quanto siamo vicine, infatti, alle donne migranti i cui diritti di cittadinanza sono grandemente inferiori ai nostri? Quanto siamo sensibili al potenziale intellettuale delle straniere che abbiamo proprio qui, dentro casa?»⁷.

Lo studio della letteratura migrante in una prospettiva di genere può contribuire, dunque, a spostare l'attenzione del dibattito politico dalla questione delle differenze *tra* le culture, a quella delle differenze *all'interno* di una stessa cultura e di una stessa società, come auspicato da Rosi Braidotti⁸. Uno degli effetti più significativi della tarda postmodernità in Europa è, infatti, il fenomeno dello scontro tra culture che si gioca sul comune terreno europeo. Secondo Braidotti oggi non è più possi-

bile pensare il centro e la periferia secondo un modello dualistico e oppositivo, perché se è in corso una mutazione socio-culturale in direzione di una società multietnica, «la trasformazione non può incidere solo sul polo degli “altri”»: ma deve necessariamente modificare anche le caratteristiche di quello che in passato era il centro⁹. Invece di aspirare a una pretesa omogeneità culturale, sarebbe forse più produttivo, per la nascente Unione Europea, puntare sul potenziale positivo di cui le differenze sono portatrici.

Leggere la letteratura della migrazione significa prima di tutto analizzare il nesso che lega la lingua all'identità, con tutte le implicazioni che ne derivano per autori e autrici che scrivono in una lingua che non è quella materna. Proprio a partire dalla faticosa sensazione di essere sospesa tra due mondi, e dalla maggiore consapevolezza imposta dall'uso di una lingua “adottata”, Jarmila Očkayová sottolinea sia gli ostacoli, sia le immense potenzialità che questa condizione di doppia appartenenza dischiude¹⁰. La scelta di adottare una nuova lingua impone all'autrice di rinunciare alla sensazione di tranquilla familiarità trasmessa dal già noto, ma allo stesso tempo richiede una consapevolezza che la libera dalla soggezione imposta dal peso di una tradizione consolidata. Sentirsi straniera nella *propria* lingua, si configura qui come una strategia di resistenza, come una pratica rivoluzionaria, che permette di assumere il controllo della propria soggettività¹¹. Una soggettività che non cerca un'unità originaria e che non genera antagonistici dualismi, che non teme identità parziali e nemmeno punti di vista contraddittori: perché non aspira a costruire una teoria totalizzante, ma si limita a sperimentare la continua costruzione e decostruzione dei confini.

Jarmila Očkayová afferma anche, d'accordo con Virginia Woolf, la superiorità creativa della mente androgina, considerata come «una specie di sposalizio dei contrari»¹². Non si tratta ovviamente di rinnegare la propria specificità femminile nell'atto della scrittura o in quello dell'analisi; ma di coglierla appieno, proprio grazie al necessario distacco. Si tratta di mantenere la mente libera da conflitti, rabbie e rivendica-

zioni, superando le opposizioni dualistiche e gli automatismi imposti dall'appartenenza all'uno o all'altro sesso. Infatti la mente di uno scrittore – prosegue Očkayová – deve essere innanzitutto ricettiva, capace di captare e di rappresentare le emozioni umane senza restare imprigionata all'interno dei rigidi confini imposti dalla costruzione sociale dei generi, e da una nozione statica e essenzialista dell'identità femminile. L'imperativo è quello di non rinunciare alla pienezza della nostra tridimensionalità di corpo/mente/spirito, smantellando le opposizioni binarie imposte dal pensiero patriarcale a partire dall'illuminismo (corpo/mente, materia/razionalità, sé/altr@, maschile/femminile...).

Le protagoniste dei romanzi di Jarmila Očkayová vivono in bilico tra identità e alterità, realtà e apparenza, verità e illusione. Tutte riflettono sul tema della visione come strumento per delineare i confini della propria identità in relazione agli altri e al contesto socio-culturale. Nel romanzo d'esordio, *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*, le protagoniste Barbara e Stefania si muovono in un contesto interamente italiano: il loro incontro permette a entrambe di percepire l'alterità accanto a sé e di essere percepite dal mondo esterno. Il secondo romanzo, *L'essenziale è invisibile agli occhi*, è ancora ambientato in Italia, ma la protagonista è originaria della Slovacchia, come l'autrice. Qui gli occhi – che sanciscono il confine tra il sé e l'altr@ – sono un espediente narrativo che produce nel lettore la percezione di Agata come «altra» in senso assoluto. Ma sono anche lo strumento della sua costruzione identitaria, perché grazie agli occhi la protagonista può rovesciare il ruolo che le era stato assegnato, trasformandosi da oggetto passivo dello sguardo altrui in soggetto attivo della propria rappresentazione. L'inquietudine di Agata è quella di un soggetto che, abbandonata ogni pretesa di unità e identità, scopre la sua perturbante alterità. Ma scoprire l'estraneità dentro di noi, è forse l'unico modo per non perseguitarla al di fuori, come ci insegna Julia Kristeva in *Stranieri a se stessi*¹³.

Da questa condizione di smarrimento Agata riemergerà solo dopo aver riattraversato il confine tra l'Italia e il suo paese d'o-

rigine, solo dopo aver abbattuto il suo “personale Muro di Berlino”, superando così la paura di guardare, di guardarsi e di essere guardata. Il confine – che Rutvica Andrijasevič individua come il tropo fondamentale del romanzo – non simbolizza solo un ostacolo alla mobilità geografica della protagonista, ma ritrae la sua situazione di paralisi interiore¹⁴. Il romanzo è organizzato inizialmente secondo una dicotomia tra Slovacchia e Italia, esplicitata tramite la narrazione dell’attraversamento del confine tra i due Stati. Non si tratta della metafora di un limite insormontabile, ma del luogo di una situazione conflittuale, che enfatizza la condizione di non-appartenenza e di frattura esistenziale della protagonista. Nel corso della narrazione Agata riesce, però, a rovesciare la struttura dualistica della situazione di stasi iniziale, sfidando la tradizionale separazione tra Est e Ovest, e rinegoziando la propria soggettività secondo un modello basato su una pluralità di differenze. La frontiera – come le terre di confine di Gloria Anzaldù – diventa così il simbolo di un costante stato di transizione:

I confini sono stabiliti per definire quali posti sono sicuri e quali non lo sono, per separare *noi* da *loro*. Un confine è una linea divisoria, una striscia sottile lungo un margine ripido. Una terra di confine è un luogo vago e indefinito creato dal residuo emotivo di un limite innaturale. È un costante stato di transizione. Suoi abitanti sono ciò che è proibito e ciò che è vietato. Qui vivono *los atravesados*: i maligni, i perversi, gli omosessuali, i seccatori, i bastardi, i mulatti, i mezzosangue, i mezzo morti; insomma, quelli che attraversano, oltrepassano, superano i confini della “normalità”¹⁵.

La ricerca di uno sguardo capace di svelare l’essenziale che sta dietro le apparenze – o meglio di superare i dualismi tra sé/altr@, realtà/apparenza, verità/illusione – prosegue anche in *Requiem per tre padri*, che si svolge nel 1969 sullo sfondo di una Cecoslovacchia lacerata dall’invasione russa. Questo terzo romanzo è tutto centrato sul tema della con-fusione tra realtà e finzione teatrale, e del continuo rovesciamento del punto di vista degli adulti contrapposto a quello della protago-

nista Nadia: una ragazza ribelle che non accetta di stare alla recita, implacabile nel togliere alle persone le loro maschere. Ma lo sguardo è un elemento centrale anche per l'antropologa camerunense Geneviève Makaping, autrice di un diario/saggio dal titolo *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, in cui incrocia il punto di vista di coloro che sono al margine con quello dei soggetti egemoni, dimostrando che da sempre guardare è un atto politico¹⁶. L'autrice brasiliana Christiana de Caldas Brito ha insistito invece sulla questione della visibilità a cui aspirano gli scrittori migranti, per essere riconosciuti come soggetti attivi all'interno della realtà sociale e del sistema letterario italiano¹⁷.

Anche i personaggi di Očkayová sono consapevoli del potere implicito nell'atto di guardare, mentre la sua poetica coincide con la necessità di rappresentare la complessità del reale attraverso uno sguardo obliquo – in bilico tra il pensare e il sentire – che sia capace di vedere ciò che oggi drammaticamente ci sfugge. Secondo Donna Haraway, nel contesto del nuovo regime visuale instaurato nell'epoca del biopotere, l'occhio potenziato all'infinito dalla tecnologia è uno strumento al servizio del militarismo, del capitalismo, del colonialismo e della supremazia maschile: un «occhio cannibale» che «stupra il mondo» promettendo visioni oggettive, irresponsabili e «da nessun luogo»¹⁸. Si tratta allora di insistere sulla natura corporea e situata di ogni visione – come quella dei personaggi di Očkayová, che mescolano due culture e due immaginari mettendoli l'uno di fronte all'altro, come in un gioco di specchi che si riflettono l'un l'altro offrendoci una lezione di reciprocità – per vedere insieme all'altr@ senza pretendere di essere l'altr@.

I personaggi femminili dei romanzi di Očkayová sono donne che trascendono i limiti della «normalità»: donne che sperimentano una condizione di estraneità e di spaesamento, ognuna in maniera diversa a seconda del contesto storico e geopolitico in cui si muove.

In *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*, Barbara è una giovane donna nata e cresciuta in Italia, che sperimenta la sensazione

di estraneità che si accompagna al disagio mentale. Il rapporto esclusivo che instaura con l'amica Stefania finisce per allontanare gli altri personaggi, che lo interpretano come un amore lesbico. Il rifiuto della normalità coincide qui con la consapevolezza della propria irrinunciabile diversità, che porterà Barbara all'anoressia e al suicidio finale. Il suo rifiuto del cibo può essere letto allora come una ribellione contro un mondo ossessionato dal profitto e dal potere, che costringe all'omologazione e all'assimilazione forzata. Un mondo in cui la storia ha cambiato troppo in fretta le coordinate mentali tra Est e Ovest e tra Nord e Sud geografici, mescolando i popoli e le culture, facendo crollare la fiducia nelle ideologie e liberandoci dalle certezze ingessate, ma provocando anche un profondo senso di smarrimento.

Nel romanzo *L'essenziale è invisibile agli occhi* anche Agata Jakub, una donna cresciuta nell'assolutismo dei paesi dell'Est, vive ora il senso d'incertezza e d'instabilità che il crollo di quei regimi ha imposto sull'intera Europa. Agata non riesce a capire da quale parte stare, combattuta tra la nostalgia del passato nel proprio paese d'origine e il desiderio di cancellare la propria estraneità e esclusione. Solo dopo aver intrapreso il percorso verso il nucleo più autentico di sé stessa – rappresentato dalla narrazione del viaggio in Slovacchia – la protagonista riesce a riconciliarsi con la propria diversità, rovesciando il luogo comune per cui una vita prevedibile, stabile e sicura, sempre identica a sé stessa, dovrebbe essere preferibile a una vita priva di punti di riferimento precisi. Agata scopre così anche i "vantaggi" che si accompagnano alla dolorosa condizione dell'esilio: nonostante un costante senso di perdita e di estraneità, la marginalità e la dislocazione permettono di vedere ogni cosa da una doppia prospettiva, ogni situazione come contingente e transitoria. Il viaggio di ritorno, che costringe Agata a rivivere l'esperienza dell'emigrazione, contribuisce anche a de-mitizzare e a de-esotizzare l'immagine statica della Slovacchia e dell'Est che la stessa protagonista aveva alimentato. Mentre l'aborto spontaneo che si verifica durante questo viaggio – che può essere letto come separazione da una parte

di sé che appartiene al passato – rende Agata capace di accettare la trasformazione della propria soggettività in uno spazio aperto alla coesistenza di una pluralità di identità.

In *Requiem per tre padri* la condizione dell'esilio è extradiegetica: è la prospettiva da cui l'autrice guarda oggi il proprio paese. Una prospettiva di straniamento che consente di dare un senso agli eventi passati, pur mantenendo un reale coinvolgimento emotivo. Anche qui troviamo una protagonista che soffre per la mancanza di punti di riferimento sicuri, e che rifiuta di adeguarsi alla realtà che la circonda. Il mondo adolescenziale di Nadia è contrapposto, infatti, al mondo degli adulti, intessuto di apparenze e simulazioni che nascondono la perversa volontà del potere di soffocare la molteplicità degli ideali e dei desideri individuali, per imporre la tirannia delle convenzioni sociali, dell'uniformità e della normalità – o meglio della normalizzazione. Il sarcasmo di Nadia si concentra dunque sulla madre Klára e sul suo terzo marito, Gabriel, colpevoli entrambi di aver rinunciato alla loro libertà, di averla resa doppiamente orfana – privandola del padre adottivo, Zef, e del suo paese – e di aver provocato in lei una perenne sensazione di spaesamento e di minaccia.

In ognuno di questi romanzi Očkayová sovverte i tradizionali dualismi corpo/spirito, materia/idee, maschile/femminile, natura/cultura – su cui da sempre si fonda il pensiero occidentale – stimolando una riflessione sull'intersezione tra le differenze di genere e generazione, di appartenenza culturale e nazionale. L'autrice restituisce ai suoi personaggi femminili il peso del loro corpo, con i suoi bisogni e i suoi desideri, ma non per riprodurre l'ennesima associazione tra donna/corpo/natura, come correlativi di uomo/spirito/cultura in un'implicita relazione gerarchica. La storia dei corpi delle sue protagoniste si interseca, infatti, con il dispiegarsi della loro soggettività, infrangendo la separazione assoluta tra corpo e significazione, tradizionalmente imposta sulla sfera culturale: per esempio, Barbara trasforma il suo corpo in uno strumento del proprio disagio, facendone un trasmettitore di messaggi sovversivi, nel tentativo di ripristinare la perduta armonia di corpo e anima, di

materialità e spiritualità. Agata lamenta invece la mancanza di fisicità che paradossalmente affligge il mondo capitalista, così saturo di prodotti materiali pronti per essere consumati. La frattura esistenziale rappresentata dall'aborto spontaneo – che evoca la sua separazione dal mondo delle frontiere e dei blocchi contrapposti – trasforma il corpo di Agata nel luogo dell'intersezione di dati biologici e di codici socio-culturali. Così avviene anche nel terzo romanzo, dove la scena dei carri armati sovietici che entrano a Bratislava coincide con le prime mestruazioni di Nadia: segnando il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, che dovrebbe essere un'età felice e spensierata, e invece costringe la protagonista a pagare il suo primo tributo di sangue. La via indicata dall'autrice per uscire dall'apparente dualismo di materiale/immateriale, è dunque la rappresentazione di una soggettività che non rinuncia a nessuno dei due poli di quest'antinomia.

La frammentazione e la molteplicità rilevate sul piano della soggettività – in bilico tra i confini culturali, linguistici e nazionali e tra i ruoli di genere tradizionali – si riflettono a livello delle strutture narrative attraverso l'esibizione di un transito costante tra i generi letterari, i repertori mitologici e le diverse tradizioni nazionali. Dunque anche tramite le strutture narrative Očkayová esprime una soggettività in continuo divenire, che resiste all'assimilazione e a qualsiasi identificazione con un'appartenenza unica da brandire contro gli altri: lo fa mescolando i generi letterari, moltiplicando i riferimenti intertestuali, facendo ricorso alle metafore e alle analogie, introducendo temi e personaggi appartenenti all'immaginario mitologico e fiabesco tradizionale, anche se reinterpreta in chiave attuale e originale. Le soluzioni formali adottate pongono dunque il testo stesso come un prodotto "in transito".

Jarmila Očkayová non ha mai parlato di sé come femminista, ma il fatto che si autodefinisca come una "scrittrice eccentrica" denota una coincidenza con le più stimolanti riflessioni teoriche emerse dal femminismo contemporaneo¹⁹. Penso ovviamente a Teresa de Lauretis, che in *Soggetti eccentrici* individua il potenziale epistemologico radicale del pensiero fem-

minista nella possibilità di concepire un soggetto in continuo movimento, dis-locato, scisso, molteplice e discontinuo, indisciplinato rispetto ai rigidi confini assegnati al «femminile»; e nell'impegno a creare nuovi spazi di discorso: «spazi ai margini dei discorsi egemoni, spazi sociali ricavati negli interstizi delle istituzioni, nelle fessure e nelle crepe degli apparati di potere-sapere»²⁰. La svolta determinata negli anni Ottanta dagli scritti delle donne di colore, ebreo e lesbiche, ha contribuito a affermare nel femminismo occidentale la consapevolezza che la differenza sessuale si configura anche come diversità *tra* le donne e *all'interno* di ogni donna, e che i sistemi di oppressione basati sul genere, l'etnia, la classe o le scelte sessuali, sono sempre interconnessi. Da qui l'emergere di nuove voci e di nuove figurazioni della soggettività femminile/femminista, che offrono nuove rappresentazioni da un'altra prospettiva: con le parole di de Lauretis, «una visione da "altrove"».

Ockayová assume, dunque, una posizione "eccentrica" sia rispetto al canone letterario italiano, sia rispetto alla costruzione sociale del genere, dimostrando che l'alterità e la diversità – rielaborate tramite l'espressione letteraria – possono rappresentare un efficace strumento di resistenza contro il potere e l'omologazione oggi dilagante. Emerge da qui la sua profonda consapevolezza della capacità della letteratura di rappresentare la molteplicità e la complessità che caratterizzano la realtà contemporanea.

Note

1. Sonia Sabelli, *Scrittrici eccentriche: identità transnazionali nella letteratura italiana*, tesi di dottorato, Roma 2004; EAD, *Lingua e identità in tre autrici migranti*, «Quaderni del 900», numero monografico su *La letteratura postcoloniale italiana: dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*, a cura di Tiziana Morosetti, 2004, n. 4 (IV), pp. 55-66; EAD, *Transnational Identities and the Subversion of the Italian Language in Geneviève Makaping, Christiana de Caldas Brito, and Jarmila Očkayová*, in «Dialectical Anthropology», special issue *Trading Cultures: Migrations and Multiculturalism in Contemporary Europe*, a cura di Gerald Pirog, Caterina Romeo, Settembre 2005, vol. 29, n. 3-4, pp. 439-51.
2. Joanna Regulska, *The New 'Other' European Woman*, in *Shifting Bonds, Shifting Bounds: Women, Mobility and Citizenship in Europe*, a cura di Virgínia Ferreira, Teresa Tavares, Sílvia Portugal, Oeiras, Celta 1998, pp. 41-57.
3. Secondo Adrienne Rich, «politica del posizionamento» significa dare un nome alla terra dalla quale proveniamo, e riconoscere le condizioni che abbiamo dato per scontate. L'autrice sottolinea, cioè, l'importanza di situare se stesse e le proprie parole, che provengono sempre da un individuo con una particolare identità e esperienza, che parla in un determinato momento storico e da una particolare cultura. Adrienne Rich, *Notes Toward a Politics of Location*, in EAD, *Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, London, Virago 1987 (una parziale traduzione, col titolo *Politica del posizionamento*, si trova in «Mediterranean», 1996, n. 2, pp. 15-22, <<http://www.medmedia.org/review/numero2/it/art3.htm>>).
4. Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla forza Europa*, Milano, Feltrinelli 1999, p. 17.
5. Il simbolo @ è stato adottato in anni recenti, soprattutto nella posta elettronica, come alternativa a alcune forme sessiste tipiche della lingua italiana, come l'uso dell'universale maschile. Tra l'altro, graficamente, questo simbolo sembra unire la «a» del femminile alla «o» del maschile, ma viene usato indifferentemente per le forme singolari e plurali. Personalmente preferisco scrivere «l'altr@» (invece di «l'altro/a», oppure di «l'altro e l'altra», che appensantirebbero queste pagine rendendole praticamente illeggibili) semplicemente perché permette di evitare le forme sessiste pur mantenendo il mio discorso fluido e leggibile.
6. Joanna Regulska, *The New 'Other' European Woman*, cit.
7. Rosi Braidotti, *Parole chiave e problemi nella formazione dei women's studies europei*, in *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, a cura di Paola di Cori e Donatella Barazzetti, Roma, Carocci 2001, p. 85.
8. EAD, *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Milano, Feltrinelli 2003, p. 24.
9. Ivi, p. 25.
10. Jarmila Očkayová, *Al di là della parola*, in «Kúma - Creolizzare l'Europa», settembre 2001, n. 2, <<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/sezioni/poetica/Ockajova.htm>>.
11. Deleuze sostiene che «sentirsi stranieri nella propria lingua» significa «far balbettare il linguaggio»: significa imporre a tutti gli elementi linguistici (fonologici, semantici, sintattici) e a tutte le componenti sonore il lavoro della variazione continua, il movimento attraverso cui la lingua tende a sfuggire al sistema di potere che la struttura, opponendogli l'autorità e l'autonomia del «balbuziente», cioè di «colui che ha conquistato il diritto di balbettare, in opposizione al "parlar bene" maggiore». Gilles Deleuze, *Un manifesto di meno*, in Carmelo Bene, Gilles Deleuze, *Sovrapposizioni*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 69-92.

12. EAD, *L'impegno di vivere*, in Davide Bregola, *Da qui verso casa*, Roma, Edizioni Interculturali 2002, p. 76.
13. C'è una parte inquietante di estraneità nel senso di depersonalizzazione che si ricollega alle nostre paure dell'altro – l'altro della morte, l'altro della donna, l'altro della pulsione incontrollata – sostiene Kristeva. Solo imparando a tollerare nello straniero la controfigura dell'estraneo che portiamo in noi potremo imparare a convivere in questo «nuovo paese multinazionale» e cosmopolita in cui la vecchia Europa si sta rapidamente trasformando: «Lo straniero è dentro di me, quindi siamo tutti degli stranieri. Se io sono straniero, non ci sono stranieri», Julia Kristeva, *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli 1990, p. 175.
14. Rutvica Andrijasevič, *'Bleeding Border': Migrant Identity and Spaces of Belonging* in *L'essenziale è invisibile agli occhi* by Jarmila Očkayová, relazione presentata alla conferenza *Writing Europe 2001: Migrant Cartographies, Cultural Travelers and New Literatures*, University of Amsterdam and Leiden, marzo 2001.
15. Gloria Anzaldúa, *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, San Francisco, Spinsters/Aunt Lute Book Co. 1987 (*Terre di confine/La frontera*, traduzione di Paola Zaccaria, Bari, Palomar 2000, pp. 29-30).
16. L'antropologa camerunense Geneviève Makaping vive in Calabria, dove dirige il quotidiano «La provincia cosentina». Ha pubblicato un testo che è allo stesso tempo saggio antropologico e diario autobiografico, in cui la memoria e lo sguardo critico dell'autrice si rivelano gli strumenti più efficaci per destabilizzare le nostre certezze e pretese egemoniche: *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore 2001. Nell'aprile del 2002 il suo racconto *Nevri Gogol ed il Terz'Orecchio di Uagadudu* è stato premiato dalla giuria del concorso letterario per migranti «Eks&Tra».
17. La psicologa brasiliana Christiana de Caldas Brito vive a Roma e scrive in lingua italiana. Nel 1995 ha vinto la I^a edizione del concorso letterario per migranti «Eks&Tra» con il racconto *Ana de Jesus*, monologo di una collaboratrice domestica che si esprime in «portuliano»: una lingua ibrida che mescola l'italiano al portoghese. Ha pubblicato finora due raccolte di racconti: *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Roma, Lilith Edizioni 1998 (seconda edizione Oèdipus 2004), le cui protagoniste sono donne che sperimentano il distacco traumatico dalla madrepatria e dalla madrelingua; e *Qui e là*, Isernia, Cosmo Iannone Editore 2004, in cui la sua capacità di usare l'italiano in modo creativo e di mostrare aspetti inediti della realtà italiana dimostra che il confine tra il «là» (l'origine brasiliana) e il «qui» (l'esperienza della migrazione in Italia) non è poi così rigido.
18. Donna J. Haraway, *Situated Knowledges: the Science Question in Feminism and the Privilege of the Partial Perspective*, «Feminist Studies», 1988, n. 14 (III), pp. 575-99 (*Saperi situati: la questione della scienza nel femminismo e il privilegio di una prospettiva parziale*, in EAD, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, traduzione di Liana Borghi, Milano, Feltrinelli 1995, p. 111).
19. Cfr. Jarmila Očkayová, *Perché mi considero una scrittrice eccentrica*, in *Le eccentriche. Scrittrici del '900*, a cura di Anna Botta, Monica Farnetti, Giorgio Rimondi, Mantova, Tre Lune Edizioni 2003.
20. Teresa de Lauretis, *Technologies of Gender. Essays in Theory, Film and Fiction*, Bloomington, Indiana U. P. 1987 (*La tecnologia del genere*, in EAD, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, traduzione di Liliana Losi, Milano, Feltrinelli 1996, p. 162).

ALESSANDRO AMENTA | ROBERTO ANTONELLI | IMMA BATTAGLIA
PAOLA COLAIACOMO | ANDREA F. DE CARLO | GIANPAOLO DEROSI
MARIELLA GRAMAGLIA | FRANCO GRILLINI | ANDREA LENA CORRITORE
LUIGI MARINELLI | CLAUS NACHTWEY | LUIGI NIERI
GIAN PIERO PIRETTO | LAURA QUERCIOLO MINCER | SONIA SABELLI
MARIA SERENA SAPEGNO | BLAŻEJ WARKOCKI | MALGORZATA ZIEJA

Presentazione di Franca Eckert Coen

L'omosessualità non è "contro natura", come spesso si sente ripetere, ma è "secondo natura" per il bambino o l'adolescente che scopre in sé questo orientamento [...]. Sentirsi diversi, diversi perché additati come tali, e non per scelta libera e maturata, può portare a un profondo disagio. Solo chi ama trasmette amore e creare ostacoli alle manifestazioni amorose significa essere colpevoli di non saper prevenire i conflitti.

Sarebbe auspicabile che le nostre istituzioni, oltre a fornire le necessarie leggi atte a garantire la dignità di tutti i cittadini, favorissero l'affermazione della propria identità e l'acquisizione della sicurezza personale, nel rifiuto cosciente di sottostare a possibili discriminazioni.

Dalla *Presentazione* di Franca Eckert Coen

Alessandro Amenta insegna Mediazione linguistico-culturale polacca all'Università di Roma "La Sapienza". È dottore di ricerca con una tesi sul rapporto tra i procedimenti di costruzione identitaria omosessuale e nazionale. È traduttore dal polacco e autore di saggi e articoli su tematiche di genere e queer.

Laura Quercioli Mincer insegna Storia e Cultura Ebraica nei Paesi Slavi all'Università di Roma "La Sapienza". È curatrice di libri sulla cultura yiddish, sulle comunità ebraiche nei paesi post-comunisti, sul teatro yiddish in Europa e di una raccolta di interviste a scrittori ebrei italiani (*Per amore della lingua. Incontri con scrittori ebrei*, Lithos 2005).

€ 13,00

ISBN 88-89604-10-7